

Introduzione

Edward Herbert

Lord Edward Herbert di Cherbury (1583-1648) fu una delle figure più eclettiche, originali e interessanti della prima metà del Seicento inglese: grazie ai numerosi contributi offerti nei più svariati ambiti umanistici, egli si mise in luce fin da giovane, mostrando uno spiccato acume e una notevole vivacità intellettuale, con cui seppe animare il mondo culturale contemporaneo e farsi conoscere non solo sul proprio territorio nazionale, ma anche nei paesi d'oltremarina, dove trascorse peraltro numerosi anni, catalizzando su di sé l'attenzione di intellettuali europei di fama internazionale come René Descartes (1596-1650), Tommaso Campanella (1568-1639), Pierre Gassendi (1592-1655) e Hugo Grotius (1583-1645), di cui divenne anche amico e corrispondente epistolare, come dimostrano gli ampi carteggi che ci sono pervenuti.

Per più di trent'anni Herbert fu quindi un protagonista indiscutibile della scena del suo tempo, capace di proporsi sotto *ruoli* e *profili* assai diversi, e tutti comunque significativamente importanti.

L'infanzia di Edward Herbert era trascorsa in quel fantastico mondo della corte elisabettiana, privilegiato e protetto, in cui erano vissuti Philip Sidney (1554-1586), Edmund Spenser (1552-1599) e John Lyly (1554-1606), e prima che la sua esistenza si spegnesse in quel di Londra nel 1648 Thomas Hobbes (1588-1679) aveva già composto i suoi *Elementa Philosophica de Cive*, mentre Samuel Butler (1612-1680) si prodigava a raccogliere e a selezionare il materiale necessario per la stesura del suo noto poema satirico *Hudribas*.¹

¹ Scritto in tetrametri giambici, sotto forma di una satira burlesca, *Hudibras* si propone di mettere in ridicolo, con studiata e sottile ironia, i costumi dei presbiteriani, le idee politiche delle "teste rotonde", e soprattutto i comportamenti singolari e stravaganti dei puritani. Quest'opera di Butler ebbe nel tempo un'ampia popolarità e numerosi imitatori: molti dei brillanti *couplets* di *Hudibras* sono entrati a far parte delle espressioni proverbiali e dei luoghi più comuni della lingua inglese, ma sono davvero pochi coloro che oggi saprebbero riconoscere la loro fonte di provenienza.

Se, sotto certi punti di vista, *Hudibras* può essere accostato al *Don Quixote* di Cervantes, da cui derivò probabilmente il modello letterario, è anche vero che esso, a differenza dell'opera spagnola, fa molti più riferimenti ad eventi e personalità del suo tempo. Si pensa che per la composizione di questo poemetto Butler prese come modello di riferimento le opere di alcuni scrittori satirici precedenti come il *Colyn Cloute* di John Skelton (1460-1529), il *Gargantua et Pantagruel* di Francois Rabelais (1494-1553) e il *Virgile Travesti* di Paul Scarron (1610-1660).

Aveva soltanto cinque anni Edward Herbert, quando la regina Elisabetta inviò le sue truppe di soldati contro le forze spagnole dell'*Invincible Armada* a Tilbury Fort (1588), e visse quanto servì per essere anche testimone del tradimento che gli Scozzesi perpetrarono nei confronti di Carlo I, quando *quelli* intenzionati a contrastare l'assolutismo del potere monarchico si allearono coi parlamentari inglesi (1642-1648), divenuti anche loro acerrimi nemici del re.

Herbert visse dunque nel mezzo di due grandi epoche storiche, e di ognuna fu ad un tempo *protagonista e testimone*. Per formazione, costumi e cultura Herbert appartenne all'epoca rinascimentale; per temperamento, intelletto e capacità speculative appartenne invece all'età di René Descartes e di Thomas Hobbes, con cui condivise molte idee e riflessioni.

Con i propri studi filosofici Herbert non solo diede una carica e una forza innovativa al pensiero occidentale nel momento epocale in cui visse, ma offrì anche una metodologia e un modello di analisi che si possono ritenere ancora oggi moderni per il taglio rigorosamente scientifico e per il loro potenziale uso applicativo, estensibile a numerosi campi del sapere.

Se nei primi decenni successivi alla sua morte la fama di Herbert rimase essenzialmente legata alla composizione e alla diffusione dei suoi saggi filosofici, che diedero di lui un'immagine stereotipica (e per questo anche più limitativa rispetto a quelli che noi oggi consideriamo essere i suoi numerosi meriti culturali), va detto che quest'immagine di *pensatore razionalista* si conserverà pressoché immutata fino alla fine dell'Ottocento, quando apparve finalmente la prima edizione critica completa delle sue poesie;² e ancor più nel Novecento, con la pubblicazione di un'altra importante edizione critica, più accurata e precisa, preparata da G. C. Moore Smith,³ la cui uscita coincise temporalmente con il momento di rinascita e di divulgazione della poesia metafisica inglese nel mondo anglosassone.

A differenza quindi dell'ampia produzione filosofica che Herbert lasciò in eredità alle generazioni future, assai più trascurata e meno conosciuta è stata la sua opera poetica, di cui desideriamo occuparci in questa sede con l'intento di riportarla non solo alla luce

² John Churton Collins, *The Poems of Lord Herbert of Cherbury*, Chatto and Windus, London, 1881.

³ G. C. Moore Smith, *The Poems, English and Latin of Edward Lord Herbert of Cherbury*, Clarendon Press, Oxford, 1923. Questa edizione, sicuramente molto più curata e corretta della prima, rimane ancora oggi l'ultima in ordine di tempo ad esser stata pubblicata in Inghilterra con le poesie complete di Herbert.

dopo un lungo tempo trascorso all'ombra, relegata nel limbo oscuro della dimenticanza, ⁴ ma di rinverdire i meriti storici di certe riflessioni filosofiche e culturali che essa offre, farne conoscere la qualità artistica e il valore letterario, e mettere ancor più in evidenza quei contenuti umani che emergono dal tessuto poetico talora con limpidezza cristallina, ma più sovente con complessità concettuale e spessore semantico, dispiegando attraverso un vasto e variegato repertorio di forme letterarie non solo *mode*, *tendenze* e *gusti* dell'*upper-class* inglese della prima metà del XVII secolo, ma anche il pensiero del tempo sulla *politica*, sulla *religione*, sull'*amore*, sulle regole di *corteggiamento*, sull'*estetica* e la *bellezza*; in poche parole, un *Weltanschauung* quasi completo sulla società coeva, pur se circoscritto e prodotto nella sfera chiusa, individuale e privata di un poeta lirico di corte.

Ma Edward Herbert non fu solo un *filosofo* e un *poeta*, egli fu anche uno *storiografo* attento e scrupoloso che amava documentarsi, consultando in prima persona le fonti originali; un *biografo* capace di intrattenere con vivacità e interesse i suoi lettori; un bravo *musicista*, autore di numerose *arie* per liuto; ⁵ un *compositore* di *masques* teatrali, che amava spesso improvvisare sull'onda di un'ispirazione temporanea. ⁶ Egli svolse inoltre, per diversi

⁴ Pochi (e ormai datati) studi critici sono stati fatti in Italia sulla produzione lirica di E. Herbert e, a tutt'oggi, non ci risulta nessuna traduzione completa in lingua italiana delle sue poesie.

⁵ La raccolta di composizioni musicali di Herbert, che circolò nel Seicento sotto il titolo di *Book written by two Scribes with Similar Hands, and one further Scribe, currently dated 1624-40 as a Result of some Dated Pieces of Music composed by Herbert, signed by Herbert on the Front Endpaper* (conservato a Cambridge presso il Fitzwilliam Museum, *Ms. Mus. 689*), è stata proposta in una nuova versione musicale dal compositore americano Paul O'Dette in tempi piuttosto recenti: *Lord Herbert of Cherbury's Lute Book*, Harmonia Mundi, 1998. Secondo l'opinione di O'Dette, che per anni si è occupato di riscoprire e di riproporre l'antica musica inglese, reinterpretandola con gli strumenti tipici dell'epoca, la raccolta di Herbert rappresenterebbe una delle fonti più importanti e significative di musica per liuto del XVII secolo.

Ci sembra opportuno citare inoltre brevemente in questa sede gli studi più significativi che sono stati dedicati alle composizioni musicali di E. Herbert in questi ultimi decenni: Thurston Dart, "Lord Herbert of Cherbury's Lute-Book", *Music and Letters*, 38, 1957, 136-148; Curtis A. Price, "An Organizational Peculiarity of Lord Herbert of Cherbury's Lute-book", *The Lute Society Journal*, 11, 1969, 5-27; Marco Tutino, *Black Beauty: Rapsodia Corale per Soprano, Coro e Orchestra su Testi di Lord Edward Herbert of Cherbury e John Donne*, Suvini Zerboni, Milano 1986; J. Craig-McFeely, "A can of Worms: Lord Herbert of Cherbury's Lute Book", *The Lute: the Journal of the Lute Society*, 31, 1991, 20-47; e infine Jonathan Nauman, "Herbert and Monteverdi: Sacred Echo and the Italian Baroque", *George Herbert Journal*, 30:1-2, 2006 Fall-2007 Spring, 96-108.

⁶ Il ritrovamento di una *pièce* teatrale incompiuta di Herbert, intitolata *The Amazon*, risale all'ottobre del 2009. Scritta sotto forma di un *masque*, e rinvenuta all'interno di un vecchio baule di un castello del Galles dove si trovavano numerosi manoscritti d'epoca rinascimentale, quest'opera era destinata ad essere messa in scena alla corte di Giacomo I il 1° gennaio del 1618, ma da quel che sembra, per un improvviso cambio di programma, venne cancellata all'ultimo minuto e non fu mai più rappresentata. La causa della cancellazione rimane sepolta nella storia, ma una probabile spiegazione potrebbe giungere dalla lettura del copione, che presenta, a dire il vero, numerose correzioni, revisioni e un intreccio dei fatti così lacunoso e tortuoso che la storia non giunge neppure ad una sua precisa conclusione. Felix Prior, che ha rinvenuto il manoscritto nel 2009, ha detto a

anni, attività diplomatica come *ambasciatore* in varie corti europee per conto della monarchia inglese, facendosi apprezzare per la perfetta conoscenza di numerose lingue straniere; s'impegnò più volte come *soldato* in prima linea nelle guerre religiose in Europa, e, infine, negli anni della sua piena maturità, ricoprì la carica di *parlamentare* a Londra.

Edward Herbert fu in breve un *uomo di mondo* e un *uomo di lettere*, impegnato su più fronti, il cui destino, negli anni declinanti della vita, fu quello di rimanere però isolato e dimenticato dal mondo, proprio da quel mondo che prima lo aveva lodato e stimato, tributandogli onorificenze e numerosi riconoscimenti.

Quando infatti, fra gli anni '20 e '30 del XVII secolo, la stagione gloriosa delle sue missioni all'estero si concluse definitivamente per volontà della corona inglese e la sua carriera diplomatica non gli fornì più delle prospettive interessanti, Edward Herbert pensò di ritirarsi nel suo castello di Montgomery (cfr. pp. LXXVI-LXXVII), punto costante di riferimento e luogo privilegiato in cui amava ritrovarsi, e lì trascorse gli ultimi anni della sua vita fino a quando, defraudato di quella proprietà a causa della guerra civile,⁷ non fu costretto a trasferirsi nella sua casa di Londra nell'Ottobre 1644, con l'unica consolazione che ormai gli rimaneva, quella cioè di portare a termine le opere filosofiche *minori* che non era riuscito a completare prima, contribuendo in questo modo a rendere più chiari e comprensibili taluni concetti che aveva elaborato ed esposto in modo fin troppo oscuro nel *De Veritate*;⁸ e poi quella di mettere mano ai testi letterari che aveva scritto di getto negli anni passati e che, per varie ragioni, aveva dovuto lasciare *unrehearsed*, con l'idea di assegnarli questa volta (in forma più accettabile e qua-

proposito di quest'opera di Herbert: "The play was, in several places, so heavily redrafted and worked over that it was sometimes heavy going".

⁷ I tumulti della guerra civile, che a partire dal 1642 coinvolsero da un lato le forze parlamentari inglesi, e dall'altro i sostenitori del potere monarchico, lasciarono in un primo tempo Edward Herbert del tutto indifferente a ciò che stava accadendo, poiché sentiva di esser giunto ad una fase di completa sfiducia e disillusione nella sua vita. La scelta di rinunciare a prender parte all'una o all'altra fazione ebbe però successivamente come conseguenza l'abbandono e l'isolamento del filosofo inglese alle sorti del suo destino. Quando infatti nel 1644 i *royalists*, capeggiati da Sir Thomas Middleton, giunsero a Montgomery, non si fecero scrupoli nel chiedergli la consegna del castello e la resa totale! Per un approfondimento su questo evento rinviamo direttamente alle *Note biografiche* di questo libro alle pagine LXXII-LXXIII.

⁸ Fra i vari trattati filosofici composti da Herbert il *De Veritate* occupa sicuramente una posizione di primo piano. Progettato e messo a punto durante il suo soggiorno parigino negli anni 1620-1622, esso rappresenta senz'altro l'opera più importante e complessa da lui scritta. Nel *De Veritate* Herbert compendia infatti buona parte del suo pensiero filosofico, e la trattazione degli argomenti che egli fa è così ampia ed elaborata da offrirci nell'insieme non solo un'analisi organica e approfondita del suo sistema metafisico, ma anche una interpretazione originale e innovativa.

Il testo del *De Veritate*, scritto interamente in latino, ha posto negli anni notevoli difficoltà interpretative per via del suo stile decisamente oscuro e concettualmente complesso.

si definitiva) alla memoria dei suoi famigliari e degli amici più stretti: ed è proprio a queste opere che desideriamo adesso rivolgere la nostra attenzione nelle pagine che seguiranno.

Le opere filosofiche

Il *De Veritate*⁹ (1624) è uno dei primi trattati di filosofia scritti da un inglese in epoca moderna, e se pure non abbia potenziato in maniera poderosa gli studi sulla *metafisica*, si può certamente ritenere l'opera di un pensatore coraggioso e indipendente: ebbe un'influenza considerevole sul progresso della speculazione libera e rappresentò anche il primo tentativo, fatto in Inghilterra, di ridurre il Deismo ad un sistema di pensiero universale.¹⁰

⁹ Come risulta da un manoscritto che ci è pervenuto (lo *Sloane MS. A 3957*) il *De Veritate: prout distinguitur a Revelatione, a Verisimili, a Possibili, et a Falso* fu composto a Parigi nel 1622: il manoscritto riporta anche la dedica autografa che Herbert rivolge al fratello George. L'opera di Herbert fu tradotta e pubblicata per la prima volta in francese nel 1639 dal suo amico, M. Mersenne, con il titolo *De la Vérité en tant qu'elle est distincte de la Révélation du Vraisemblable du Possible et du Faux*. Su questo lavoro di traduzione ci sembra interessante segnalare un articolo piuttosto recente di J. Lagrée, "Mersenne Traducteur d'Herbert de Cherbury", *Les Études Philosophiques*, 1-2, 1994, 25-40.

La prima traduzione inglese del *De Veritate*, a cura di Meyrick H. Carré, risale invece paradossalmente solo al 1937 (*De Veritate, translated with an Introduction*, University of Bristol Studies, Bristol), mentre la prima traduzione italiana (a cura di Fabio Bellocchi) è stata pubblicata nel 2006 con il titolo *De Veritate di Lord Edward Herbert di Cherbury, con Introduzione a Cura di Meyrick H. Carré* (Tiziano Cornegliani, Milano).

¹⁰ Come si avrà modo di spiegare meglio più avanti, le idee di Herbert di Cherbury costituirono nel Seicento l'asse portante del Deismo inglese e non è azzardato dire che le sue opere influenzarono il pensiero degli intellettuali inglesi fin oltre il secolo successivo.

Il Deismo sosteneva che l'unica religione accettabile per l'uomo fosse una religione razionale e naturale; una religione che escludesse, quindi, il culto del *mistero* e il principio dei *dogmi*. Esso nasceva come movimento ideologico in opposizione a tutte le religioni - a cominciare da quella cattolica - che facevano del *mistero della fede* un loro punto di forza e riponevano il concetto di *verità* in elucubrazioni dottrinali tanto complesse da sembrare poco credibili (cfr. M. M. Rossi, *Alle Fonti del Deismo e del Materialismo Moderno*, La Nuova Italia, Firenze 1942).

Ad additare per primo Herbert come il padre fondatore del Deismo in Inghilterra fu Thomas Halyburton nel saggio intitolato *Natural Religion Insufficient* (1714), dove definisce il filosofo inglese "the first who dress'd Deism and brought it to something of a form". Successivamente anche John Leland in *A View of the Principal Deistical Writers* (1754) giungerà ad affermare, con la stessa convinzione e sicurezza di Halyburton, che Herbert fu di fatto il vero precursore del Deismo inglese.

Le sortite di questi due pensatori trovarono un grande consenso popolare e la loro propaganda arrivò a fare di Herbert un antesignano della scuola dei deisti inglesi del Settecento, sebbene in realtà sia perfino dubbio che i *leaders* di questo movimento abbiano avuto mai modo di imbattersi nei testi filosofici di Herbert. Per un approfondimento di questo tema riteniamo utile rinviare a: Andrew A. Tadie, "The Popularization of English Deism: Lord Herbert of Cherbury's 'De Veritate' and Sir William Davenant's 'The Siege of Rhodes'", in (pp. 621-629) Schoeck, Richard J. (ed.), *Acta Convventus Neo-Latini Bononiensis, Medieval & Renaissance Texts & Studies*, Binghamton (NY) 1985.

Se c'era invece un'affinità da riconoscere fra Herbert e i pensatori a lui contemporanei, questa andava semmai trovata coi *Platonici* della scuola di Cambridge, come dimostrano gli studi di A. Carlini, "Herbert di Cherbury e la Scuola di Cambridge", *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 1917, 273-357; e quelli più recenti di M. L. Bianchi, "Conoscere Immediato e Conoscere Discorsivo in Herbert of Cherbury e in alcuni Autori della Scuola di Cambridge", in *Mind Senior to the World*, Franco Angeli, Milano, 1996.

In un'epoca di grandi conflitti ideologici, di dogmi, di credenze religiose, filosofiche e pseudo-filosofiche, il progetto di Herbert si proponeva come una riesamina acuta e approfondita della natura della *verità*. Lo studio da lui compiuto si divide in quattro sezioni fondamentali: "Le condizioni generali e le definizioni di verità", "Le quattro classi della verità", "Le condizioni della percezione" e "Le facoltà della percezione". A queste seguono in *Appendice* altre quattro parti intitolate rispettivamente "Sulla rivelazione", "Sulla probabilità", "Sulla possibilità" e "Sulla falsità".

La cosa che sembra stare più a cuore ad Herbert in questo trattato sono innanzi tutto le condizioni della *conoscenza*. Nel *De Veritate* Herbert sostiene che la fede religiosa è, prima di ogni cosa, un istinto naturale e, in quanto tale, non ha bisogno di prove o di argomentazioni per dimostrare ciò che sostiene. Egli asserisce inoltre che l'unica vera fede è quella che si basa sui principi naturali di una religione universale, e che il fondamento etico di tale *religione* deve essere compatibile con i principi della *ragione*.

Egli si fa inoltre promotore di una teoria sulla *percezione* in base alla quale esisterebbe una sorta di armonia fra la *mente umana*¹¹ e il *mondo esterno*.

Herbert intende allontanarsi dalla concezione della *verità* come concetto incarnato da una qualsivoglia *autorità* (sia essa religiosa, politico-istituzionale, culturale, etc.) per muoversi invece verso quella che considera la giusta forza della ragione necessaria a identificare la *verità*, in quanto espressione di un'armonia fra gli *oggetti* del mondo esterno e le *facoltà* della mente, che da quelli vengono attivate (cfr. nota 11).

Herbert distingue quattro tipi di *verità*: la verità di una *cosa*, la verità dell'*apparenza*, la verità del *concetto* e la verità dell'*intelletto*. Nella sua indagine speculativa egli individua inoltre l'esistenza di ben cinque nozioni comuni o condivise ("notitae commu-

¹¹ Il concetto di *mente* a cui egli fa riferimento comprende numerose, anzi infinite *facoltà*, ciascuna corrispondente al numero di oggetti presenti nel mondo esterno. Secondo la teoria della *percezione* di Herbert, quando la mente umana stabilisce un contatto con un oggetto, in essa si attiva la facoltà percettiva corrispondente all'oggetto stesso. Di queste *facoltà* quattro sono, però, quelle fondamentali. La prima, l'*istinto naturale*, è quella senz'altro più importante: essa richiama il concetto aristotelico di *νοῦς* (o *sensu comune*) presente anche nelle filosofie precedenti, e rappresenta la fonte primaria della *verità*. Tale facoltà è innata in ogni uomo fin dalla nascita, perché di origine divina.

La seconda è il *sensus internus*, o coscienza, che distingue il bene dal male: sotto questa etichetta Herbert raggruppa diversi concetti fra cui quelli di *amore*, *odio*, *paura* e *libero arbitrio*. La terza, invece, è il *sensus externus* o sensazione; e la quarta, infine, è il *discursus* o ragione, che mette in relazione i vari concetti prodotti dalle altre facoltà. Questa facoltà rappresenta la capacità logica espositiva a cui ricorriamo, quando vengono meno le altre facoltà della mente.

nes”),¹² che derivano dalla conoscenza intuitiva dell’uomo, di cui ogni essere umano è dotato fin dai primordi, e le idee che esse rappresentano (supportate anche dall’esperienza individuale) sono riconosciute come *vere* da ogni persona ragionevole. La teoria delle “nozioni comuni”, secondo Herbert, va estesa ed applicata a tutte le forme di credenze religiose; ma questa sua volontà di sottoporre ogni religione ad un esame approfondito, che implichi gli stessi criteri con cui viene esaminato ogni altro sistema di pensiero, così come pure il fatto che egli sia giunto a negare l’esistenza dei miracoli, il concetto di *rivelazione*, la divinità di Cristo e la sua funzione di Salvatore, hanno contribuito a far sì che il pensiero di Herbert sia stato attaccato e avversato dopo la sua morte da molti teologi di religione cattolica e protestante.¹³

¹² Secondo il filosofo inglese la base su cui si fonda ogni credenza religiosa (sia essa cristiana che pagana) trova ispirazione da cinque principi fondamentali (o *nozioni condivise*): il primo è che “esiste un Dio supremo”, il secondo è che “la divinità sovrana dovrebbe essere adorata”; il terzo, che “la connessione fra virtù e pietà ... è, ed è sempre stata, la parte più importante di ogni pratica religiosa”; il quarto, che “le menti degli esseri umani sono state sempre instillate dalla paura sulla cattiveria, e che i loro vizi e crimini sono sempre stati innati in loro per cui devono espiarli compiendo atti di pentimento”; e infine il quinto, che per ogni uomo “vi è una ricompensa e una punizione dopo la vita”. Questa analisi condotta da Herbert fra le numerose pratiche e credenze religiose, con un metodo chiaramente comparativo, porterà il filosofo inglese ad abbozzare un primo interessante progetto di *storia delle religioni*, che prenderà corpo nel trattato successivo intitolato *De Religione Gentilium*.

Sul concetto di *nozioni comuni* o *condivise*, che starebbero alla base di ogni religione, rimandiamo in particolare al contributo critico di J. Lagrée, “Les Notions Communes Religieuses: Antécédents et Enjeux du Credo Minimum chez Herbert de Cherbury et Spinoza”, in (pp. 457-479) Filippo Mignini (ed.), *Dio, l’Uomo, la Libertà. Studi sul ‘Breve Trattato’ di Spinoza*, Japadre Editore, L’Aquila-Roma, 1990.

Altri studi significativi che hanno come oggetto il rapporto fra *religione* e *filosofia*, che Herbert trattò ampiamente nelle sue opere, sono quelli di: C. Güttler, *Eduard Lord Herbert von Cherbury. Ein Beitrag zur Geschichte des Psychologismus und der Religionsphilosophie*, München, 1897; H. Scholtz, “Die Religionsphilosophie des Herbert von Cherbury”, *Studien zur Geschichte des neueren Protestantismus*, Giessen, 1914; M. M. Rossi, “The Nature of Truth and Lord Herbert of Cherbury’s Inquiry”, *The Personalist*, (21) 1940, 243-256, 394-409; C. Stroppel, *Edward Herbert von Cherbury: Wahrheit, Religion, Freiheit*, Francke Verlag, Tübingen, 2000.

¹³ Pur accettando in parte la teoria di Herbert sulla conoscenza *aprioristica* dell’uomo, Nathaniel Culverwell nel suo *Discourse of the Light of Nature* (1652) si rifiutò di accettare le idee razionaliste del filosofo inglese sulla *religione*, e le attaccò con veemenza. In *More Reason for the Christian Religion* (1672) Richard Baxter respinse le obiezioni di Herbert sulla inesistenza della *rivelazione*, come veniva comunemente intesa nelle varie religioni cristiane.

Attacchi diretti ad Herbert giunsero anche dall’estero, come attestano l’*Examen Cherburianismi, sive de Luminis Natura insufficientia ad salutem, contra E. Herbertum de Cherbury* di Johannes Musaeus (Jena, 1675; Wittenberg, 1708); e il *De Tribus Impostoribus, i.e. Herbert, Hobbes, and Spinoza* di Christian Kortholt (Keil, 1680; Amburgo, 1700).

In *Natural Religion Insufficient* (1714) Thomas Halyburton si mostrò scandalizzato per le comparazioni che Herbert aveva osato fare fra Cristianesimo e Paganesimo, e invece John Leland, nel capitolo iniziale del suo *View of the Principal Deistical Writers* (1764; i, 1-34), analizzerà e commenterà con avversione e sarcasmo molti principi esposti nelle opere filosofiche di Herbert.

Nel 1783 apparve infine un’opera di John Ogilvie (*An Enquiry into the Infidelity of the Times, with Observations on Lord Herbert of Cherbury*), che, come rivela il titolo stesso, rappresentava un duro attacco contro numerose teorie herbertiane.

Un merito che va indubbiamente riconosciuto a Herbert è che egli con quest'opera diede un contributo epistemologico reale e significativo alla comprensione dei fondamenti etici su cui si basano i sistemi delle singole religioni.

Nel trattato filosofico successivo, il *De Religione Gentilium Errorumque apud eos Causis* (1645),¹⁴ Herbert istituisce delle comparazioni fra le religioni che sono esistite in passato e quelle del suo tempo (pagane, cristiane e così via), tenendo conto sia degli sviluppi che esse ebbero nelle varie nazioni (o in precise aree geografiche o culturali), sia dei vari sistemi che le hanno distintamente caratterizzate (ovvero quello politeista, monoteista, immanentista, etc.). In questo modo egli giunge a dimostrare come le cinque "common notions", di cui aveva parlato nel *De Veritate* (v. nota 12), sono in realtà presenti e condivise da ogni religione, anche se i rappresentanti di ciascuna di esse mettono in evidenza più le diversità anziché la condivisione dei principi comuni, e ritengono spesso la propria religione quella migliore o più giusta delle altre. Secondo il filosofo David Hume (1711-1776) il *De Religione Gentilium* costituì un primo, interessante prototipo di *storia delle religioni*, e un'attenta, lucida riesamina di esse.¹⁵

Seppur rielaborati e presentati sotto forma nuova e personale, numerosi concetti esposti da Herbert in quest'opera provengono in realtà dal trattato del teologo olandese Gerhard Johann Vossius (1577-1649), intitolato *De Theologia Gentili* (1642).

Un ruolo rilevante sulla composizione del trattato herbertiano l'ebbe certamente anche il saggio di John Selden (1584-1654), intitolato *De diis Syriis* (1617), con il quale lo studioso inglese (ben conosciuto in Europa per la sua ampia cultura orientalista) proponeva uno studio del tutto nuovo sull'antica mitologia semitica, avvalendosi di un metodo comparativo quasi rivoluzionario per la sua epoca.

¹⁴ La prima traduzione inglese di quest'opera di Herbert fu curata e pubblicata da William Lewis molti anni dopo la sua apparizione con il titolo *The Ancient Religion of the Gentiles and Causes of their Errors consider'd* (London, 1705).

¹⁵ Segnaliamo qui i più recenti contributi critici sul rapporto comparativistico fra le religioni, ispirati all'opera di Herbert: Michael D. Bristol, "Sacred Literature and Profane Religion: the Modernity of Herbert of Cherbury", in (pp. 14-33) Katherine Z. Keller and Gerald J. Schiffhorst (eds.), *The Witness of Times: Manifestations of Ideology in Seventeenth Century England*, Duquesne University Press, Pittsburgh, 1993; John Anthony Butler (ed.), *Pagan Religion: a Translation of 'De Religione Gentilium' by Edward Herbert*, Dovehouse, Ottawa, 1996; Diego Lucci, "Ebraismo e Antichi Paganismi. Il Sincretismo Religioso di Herbert di Cherbury e i suoi Influssi sugli Studi Storico-religiosi del Seicento", *Rassegna Mensile di Israel*, 70:1, Jan-Apr 2004, 19-45.

Nel *De Religione Gentilium* si trovano infine anche tracce del pensiero di Marin Mersenne (1588-1648)¹⁶ e della sua opera intitolata *Quaestionibus Celeberrimae in Genesim* (1623), che all'inizio si proponeva di essere un commentario al primo libro della Bibbia, ma che poi di fatto si rivelerà più orientato ad un'analisi generale delle religioni antiche, del cabalismo, delle filosofie animistiche, panteistiche, delle arti magiche e divinatorie.

Gli stessi principi esposti da Herbert nel *De Religione Gentilium* furono poi ripresi e approfonditi anche nel *De Causis Errorum*¹⁷ (1645) - un'opera incompiuta sulle fallacie della logica -, nel *Religio Laici*¹⁸ (1645) e in *Ad Sacerdotes de Religione Laici* (1645).

Per quanto Edward Herbert si sia ispirato per l'elaborazione del suo sistema filosofico in parte a Platone, Aristotele, Tileno e Paracelso, non si può negare che la sua indagine speculativa non abbia mostrato dei caratteri di rilevante originalità nel contesto europeo. Nel Seicento le sue opere filosofiche furono apprezzate da René Descartes,¹⁹ il quale considerò il filosofo inglese "una mente come poche altre del suo tempo"; da Pierre Gassendi,²⁰ che lo definì un

¹⁶ Al rapporto fra Herbert e Mersenne è dedicato l'articolo di John G. Pilley pubblicato sul *Times Literary Supplement*: "Mersenne and Herbert", Feb. 1934, 108. Mersenne, oltre ad essere stato uno degli amici più stretti di Herbert in occasione del soggiorno parigino del filosofo inglese, fu di fatto il primo traduttore ufficiale del *De Veritate* in lingua francese, e il suo più valido sostenitore oltremarina (cfr. nota 9).

¹⁷ Desideriamo segnalare qui tre poesie presenti in quest'opera, nelle quali ritornano alcuni concetti esposti nel *De Religione Gentilium*. Ci riferiamo in particolare a: *Haeredibus ac Nepotibus suis Praecepta et Consilia E. B. H. de C. et C. I. de K.* ("Si tibi chara Dei sunt Jussa, & Jussa Parentis"), *De Vita Humana Philosophica Disquisitio* ("Prima fuit quondam genitili semine Vita") e *De Vita Coelesti, ex iisdem Principiis Conjectura* ("Toto lustratus Genio mihi galulor ipsi"). Le ultime due poesie furono inserite da Herbert anche nella sua autobiografia.

¹⁸ La prima traduzione inglese del *Religio Laici*, a cura di H. R. Hutcheson, risale al 1944 (*Religiosity of the Laity*, Yale University Press, New Haven), mentre la prima traduzione italiana, eseguita da Saturnino Muratore, è molto recente: *La Religione del Laico di Edward Herbert di Cherbury*, L'epos, Palermo, 2006. Le pubblicazioni più significative, dedicate a questo trattato filosofico di Herbert, sono: Herbert G. Wright, "An Unpublished Manuscript by Lord Herbert of Cherbury entitled 'Religio Laici'", *Modern Language Review*, XXVIII, July 1933, 295-307; e Jacqueline Lagrée (ed.), *Le Salut du Laïc: Edward Herbert de Cherbury: Étude et Traduction du 'De Religione Laici'*, Vrin, Paris, 1989.

¹⁹ R. Descartes lesse i trattati di Herbert con molto interesse e, se pure avesse espresso delle perplessità su talune posizioni del filosofo inglese e su alcuni principi del suo sistema metafisico, ne riconobbe certamente il peso e l'importanza come *pensatore*.

²⁰ P. Gassendi aveva ricevuto una copia del *De Veritate* per mezzo di Giovanni Diodati (amico peraltro di John Milton). Dopo averlo letto, Gassendi rispose ad Herbert con numerose stime di apprezzamento, condividendo in modo quasi totale la sua teoria sulla *percezione*. Ce ne danno conferma anche gli *Actes du Congrès du Tricentenaire de Pierre Gassendi, 4-7 Août, Digne, 1955, Introd. et Trad. par B. Rochot* (Presses Universitaires de France, Parigi, 1957), che hanno avuto come oggetto di analisi e discussione (fra i vari documenti che ci sono pervenuti *di e su* Gassendi) la sua famosa *Lettre à Cherbury*.

In tempi piuttosto recenti Francesco De Carolis ha dedicato a questo scambio epistolare un saggio monografico intitolato *Epistola per il Libro 'De Veritate' di Herbert Barone di Cherbury in Inghilterra di P. Gassendi* (Giannini Editore, Napoli, 2006).

secondo “Verulam” (ovvero un secondo Bacone);²¹ da Ben Jonson (1572-1637) che in un epigramma, dedicato all’amico Edward, spiegava che l’importanza che egli aveva assunto in ambito nazionale non si poteva riassumere in una sola parola, perché egli comprendeva “so many Men”;²² e infine anche da Charles Blount (1654-1693), uno dei più fedeli discepoli di Herbert,²³ che definì il suo maestro “the Great Oracle and Commander of his Time for Learning”.

Fra i numerosi estimatori di Edward Herbert vi furono inoltre Tommaso Campanella, Thomas Hobbes, Sir William Dugdale e Hugo Grotius.

Alla rosa dei nomi di questi pensatori si unirà, nel Settecento, anche quello del filosofo inglese John Locke (1632-1704), che proprio dal *De Veritate* prenderà parecchi spunti per la elaborazione di alcuni principi che faranno da pensiero portante alle sue teorie filosofiche.²⁴

²¹ Nelle opere filosofiche di Herbert non vi sono mai riferimenti diretti alle teorie di Francis Bacon (1561-1626), e neppure accenni alle sue opere più importanti, pubblicate fra la fine del '500 e gli inizi del '600, vale a dire: gli *Essays* (1597), il *De Interpretatione Naturae Prooemium* (1603), le *Cogitationes de Natura Rerum* (1604), le *Cogitationes de Scientia Humana* (1604), *The Proficiency and Advancement of Learning* (1605), il *De Principiis atque Originibus* (1620), il *Novum Organum* (1620) e il *New Atlantis* (1626).

²² Cfr. *Epigram CVI, To Sir Edward Herbert*: “If Men get Name, for some one Vertue: Then, / What Man art thou, that art so many Men, / All-virtuous *Herbert!* on whose every part / *Truth* might spend all her Voice, *Fame* all her Art. / Whether thy Learning they would take, or Wit, / Or Valour, or thy Judgment seasoning it, / Thy standing Upright to thy self, thy Ends / Like straight, thy Piety to God, and Friends: / Their latter praise would still the greatest be, / And yet, they, all together, less than thee” (vv. 1-10).

²³ Charles Blount ebbe tuttavia il demerito di rivelarsi non solo un abile impostore, camuffando come *suoi* molti appunti, idee e note che Herbert aveva abbozzato negli ultimi anni della sua vita, ma giunse, in alcuni casi, a compiere delle operazioni di plagio vero e proprio. Ce ne danno conferma ben tre opere scritte da Blount numerosi anni dopo la morte del filosofo inglese, ovvero *The Two First Books of Philostratus, concerning the Life of Apollonius Tyaneus: written Originally in Greek, and now published in English, together with Philological Notes upon each Chapter by Charles Blount* (1680), la *Diana of the Ephesians* (1680) e il *Religio Laici* (1682): in particolare per la seconda opera Blount prese molti spunti dal *De Religione Gentilium* di Herbert, mentre per la terza attinse a “piene mani” idee e pensieri dal trattato (omonimo) del filosofo inglese.

²⁴ Nel suo *An Essay concerning Human Understanding* (1690) John Locke esamina in modo dettagliato la teoria di Herbert sulle *idee innate* con l’intento iniziale di respingerla. In verità poi non solo la assorbirà consapevolmente, ma la riproporrà sotto altra forma, facendola così parzialmente anche sua. Allo stesso modo farà poi con la teoria di Herbert sulle varie religioni.

Anche nel trattato successivo, *The Reasonableness of Christianity* (1695), John Locke non è del tutto scevro dall’influsso dello spirito herbertiano, tanto da farsi lui stesso portavoce di un’interpretazione della religione cristiana in termini razionalistici e antidogmatici, e ammette come *giusta* la correttezza delle restrizioni che Herbert aveva dato alla teologia sacerdotale.

Le opere biografiche, storiche e didattiche

Sembra che Herbert abbia iniziato a comporre la sua *Life*²⁵ intorno al 1643, quando aveva superato da poco i sessanta anni.

In quest'opera lo scrittore rievoca gli *anni*, gli *ardori* e le *bravate* della sua *meglio gioventù* in forma di un'auto-divertita ironia e con quel pizzico di fierezza che caratterizza l'animo di chi sa di aver vissuto una vita intensa, gioiosa e piena; e tramite le sue narrazioni ci si rende davvero conto con quale spirito il giovane protagonista vivesse le sue esperienze e con quale entusiasmo e determinazione le conducesse poi a termine.

L'immagine che emerge è prevalentemente quella di un uomo chiamato a spostarsi da un paese all'altro e che spesso, senza volerlo, si trova al centro di eventi politici e sociali di rilevante importanza. Inoltre il gusto forte che egli mostra per le sfide competitive e ogni tipo di avventura sembra condurlo a vivere frequentemente delle storie tribolanti e pericolose ovunque si trovi. Il resoconto che egli ci fa pone spesso in primo piano gli incidenti di percorso, le avventure militari e amorose, i litigi e i duelli in cui s'imbatte. Herbert si sofferma in particolare a descrivere la bellezza delle donne, il piacere della musica, espone le sue idee su come educare i giovani nel modo più adeguato.

A prescindere dalle battute spesso ironiche e divertenti con cui Herbert intrattiene il suo lettore, egli riesce ad essere intelligente, coinvolgente e ad un tempo provocatore.²⁶

²⁵ La *Life of Edward Lord Herbert, of Cherbury, written by himself* fu pubblicata per la prima volta a Londra nel 1886 da Sidney Lee con un titolo alternativo, *The Autobiography of Edward, Lord Herbert of Cherbury, with Introduction, Notes, Appendices and a Continuation of the Life*. E' stata poi riproposta in due distinte edizioni rispettivamente da C. H. Herford (*The Autobiography of Edward, Lord Herbert of Cherbury*, Gregynog Press, Newtown, 1928) e da J. M. Shuttleworth (*The Life of Edward, First Lord Herbert of Cherbury, written by Himself*, Oxford University Press, London 1976). Nel corso degli anni è stata oggetto di numerosi studi e recensioni critiche, di cui elenchiamo qui solo quelli più importanti: R. I. Aaron, "The Autobiography of Edward, First Lord Herbert of Cherbury: the Original Manuscript", *Modern Language Review*, XXXVI, Apr. 1941, 184-94; George Guffey, review of J. M. Shuttleworth (ed.), "The Life of Edward, First Lord Herbert of Cherbury written by Himself", *Journal of English and Germanic Philology*, 78, 1979, 258-61; N. W. Bawcutt, "The Manuscripts of Lord Herbert of Cherbury's 'Autobiography'", *Library*, 12:2, 133-36, 1990.

La prima traduzione italiana dell'opera di Herbert, a cura di Fabio Bellocchi, è piuttosto recente: *L'Autobiografia di Lord Edward Herbert di Cherbury, con Introduzione, Note, Appendici e una Continuazione della Vita a Cura di Sir Sidney Lee*, Tiziano Cornegliani, Peschiera Borromeo (MI), 2003.

²⁶ Ricordiamo una battuta fatta da Herbert sul proprio matrimonio: "living with my wife in all conjugal loyalty for the space of about ten years after my marriage, I wholly declined the allurements and temptations whatsoever, which might incline me to violate my marriage bed"; e l'osservazione critica sulla città di Roma, che gli appare come "that place, which first found means to establish so great an empire over the persons of men, and afterwards over their consciences; the articles of

La sua *Life*, se mai possa considerarsi un'opera fedele ai fatti autobiografici, costituisce sicuramente per noi una fonte preziosa d'informazioni sull'epoca storica dell'autore e sulla società del suo tempo. E' così interessante ciò che fa da contorno a questa figura storica e letteraria, e così significativo ciò che Herbert ha scritto, da rendere senz'altro attraente e ineludibile la pienezza e l'importanza dei fatti che vengono descritti anche attraverso un resoconto personale delle vicende.

Ciò che veniamo a sapere di lui non ci è dato sapere di nessun altro personaggio a lui contemporaneo. Prima di Herbert soltanto Benvenuto Cellini (1500-1571), nella sua autobiografia, ²⁷ e Michel

confession and absolving sinners, being a greater *arcanum imperii* for governing the world than all the arts invented by statistis formerly were”.

²⁷ Ci riferiamo all'opera che lo scrittore italiano compose all'età di 58 anni, intitolata *Vita di Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini fiorentino, scritta, per lui medesimo, in Firenze*.

Alla fine degli anni Cinquanta del Sedicesimo secolo, dopo aver lavorato a lungo a Roma per il papa e altri illustri signori del suo tempo, Bellini si trovava al soldo di Cosimo I de' Medici a Firenze. Il rapporto fra i due fu piuttosto controverso: da un lato, vi era una grande stima reciproca, e dall'altro invece tale intesa aveva suscitato delle profonde delusioni in Cellini, dovute ai lunghi periodi di inattività a cui era stato costretto a rimanere contro la sua volontà. Nel luglio del 1577, condannato a quattro anni di carcere per un episodio di sodomia, egli ebbe la possibilità di farsi convertire la pena in un periodo di confinamento in casa. Fu proprio in quel periodo che egli, per riguadagnare la stima e la considerazione del Duca di Firenze, iniziò la stesura della *Vita*, che fu in buona parte dettata da Cellini a un ragazzo di appena quattordici anni, malaticcio (figlio di un certo Michele di Goro), che aveva assunto come assistente, mentre lavorava alla realizzazione di alcune opere di scultura o di oreficeria. Questa stesura molto particolare fu anche all'origine del linguaggio schietto e colloquiale, che caratterizza fortemente l'opera di Cellini.

Come si può constatare leggendola di persona (consigliamo in particolare l'edizione curata da Ettore Camesasca, Rizzoli, Milano, 2007), la *Vita* è scritta come un vero e proprio memoriale, e anche se la sua stesura fu concepita all'inizio come una sorta di apologia dell'autore, e non come un resoconto puro e semplice di fatti, essa si rivolge in realtà ad un vasto pubblico.

Il tema centrale dell'opera è quello di esprimere la volontà dell'artista di realizzare le proprie ambizioni e di esprimere la propria genialità, a dispetto delle avversità, delle frustrazioni e delle delusioni provate nel corso della vita. L'obiettivo che Cellini si proponeva era quello di descrivere non solo le opere artistiche da lui realizzate, ma anche le difficoltà incontrate per la loro realizzazione: il risultato è un affresco dell'epoca che non ha eguali. In esso convivono a stretto contatto *splendori* e *miserie*, *personaggi raffinati* e *crudeli*, *capolavori noti* e *autori* di delitti misteriosi. Sebbene il giudizio di Cellini non sia mai scevro da simpatie o da rancori personali, nella sua *Vita* scorrono i ritratti di tutti i protagonisti dell'epoca in cui visse, testimoniandoci aspetti caratteriali e privati di cardinali, papi, signori, principi, artisti, cortigiani, gente d'arme e popolare. Tra gli episodi più celebri ricordiamo la difesa (piuttosto energica) del papa durante il Sacco di Roma; la spericolata evasione dal carcere di Castel Sant'Angelo e la sua successiva reincarcerazione nelle segrete terribili, dove avrà delle visioni e una crisi spirituale; il sabba che una notte un negromante tenne all'interno del Colosseo; gli scontri con Baccio Bandinelli alla corte di Cosimo I de' Medici, e la rocambolesca fusione del *Perseo*.

Dopo la morte del Cellini il manoscritto della sua *Vita* passò in mano agli eredi, e poi alla fine del Seicento alla famiglia dei Cavalcanti. Nel 1728 l'erudito Antonio Cocchi lo diede per la prima volta alle stampe. Nel 1771 l'opera fu tradotta da Thomas Nugent in inglese, e invece nel 1796 in tedesco da W. Goethe.

Per tutto il XIX secolo (sulla scia dei romanzi storici di Walter Scott, Wilkie Collins e di A. Dumas) il libro di Cellini godette di una crescente popolarità tanto che la sua fama di scrittore eclisserà presto quella sua di artista, anche per la scarsa conoscenza che si aveva a quell'epoca delle opere realizzate dal Cellini. Molti critici e studiosi, come Francesco de Sanctis, ritengono i fatti e i primati che l'autore dell'opera aveva descritto una pura forma di megalomania, mentre oggi, a distanza di così tanto tempo, e con strumenti assai più efficaci, si è riusciti a stabilire che, a parte qualche errore di